



LIBERTÀ E BENESSERE: L'ITALIA AL FUTURO

APRILE 2010

2. DAL PIL AL BENESSERE: NUOVI INDICATORI PER MISURARE IL PROGRESSO DELLA SOCIETÀ

Enrico Giovannini

Negli ultimi cento anni il mondo ha visto un aumento senza precedenti del benessere materiale, anche se le disuguaglianze tra paesi ricchi e paesi poveri sono ancora fortissime, così come quelle tra persone ricche e povere all'interno di ciascun paese. L'incontestabilità di tale affermazione è merito della statistica, la quale è stata capace di sviluppare schemi concettuali per misurare i fenomeni economici e sociali e di metterli in pratica, fornendo alla collettività uno strumento conoscitivo indispensabile per prendere decisioni, disegnare politiche e valutarne gli effetti, cioè per il funzionamento stesso della società e della democrazia.

Se, quindi, possiamo dire, sulla base degli indicatori statistici disponibili, che la crescita del benessere materiale è stata straordinaria, possiamo anche affermare che le nostre società siano migliori di quelle di un secolo fa? Possiamo cioè dire, per esempio, che il nostro paese abbia conseguito un vero «progresso» e che, quindi, gli italiani stiano meglio di come stavano allora? La risposta è ancora positiva se ci riferiamo a un arco temporale così ampio, ma diventa molto più incerta se guardiamo a dieci anni fa. In tale arco temporale, infatti, accanto a una crescita economica ancora positiva (ancorché contenuta) si sono manifestati altri fenomeni meno positivi o decisamente negativi che probabilmente ci farebbero rispondere alla domanda di cui sopra con un «dipende».

Se il lettore condivide questo modo di vedere le cose, allora non dovrebbe avere remore a iscriversi tra coloro i quali, e sono un numero crescente in tutto il mondo, ritengono che misurare il progresso della nostra società guardando principalmente all'aumento del prodotto interno lordo (PIL) sia insoddisfacente o addirittura sbagliato o pericoloso. Come il tipico cinquantenne che, dopo aver passato la vita a lavorare intensamente per diventare ricco a scapito della salute e delle relazioni interpersonali, sperimenta la «crisi di mezz'età», così il mondo Occidentale si interroga oggi sul modello di sviluppo che gli ha consentito di ottenere grandi risultati, ma che allo stesso tempo sta compromettendo l'ambiente naturale, provocando un aumento senza precedenti delle malattie depressive e mettendo a rischio la coesione sociale. Contemporaneamente, nell'epoca della globalizzazione, tante comunità locali, sia nei paesi sviluppati sia in quelli emergenti, cercano di organizzarsi per migliorare la qualità della vita complessiva dei propri cittadini, declinando questo obiettivo alla luce delle loro specificità culturali e non soltanto sulla base di un obiettivo di crescita economica. Infine, nei paesi asiatici (dove la crescita economica è stata straordinariamente elevata negli

Enrico Giovannini, Presidente dell'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) e Professore presso la Facoltà di Economia dell'Università di Roma Tor Vergata.

ultimi anni) si moltiplicano i tentativi di sviluppare modelli di sviluppo diversi da quelli occidentali («società armoniosa» in Cina, «economia sufficiente» in Thailandia, «felicità» in Bhutan, «crescita verde» in Corea), contribuendo ad alimentare un movimento che, insieme alle iniziative ecologiste e a quelle fautrici della «decrescita», sta allargandosi rapidamente in tutto il mondo.

Pur riconoscendo che le critiche al PIL come misura del benessere non sono certo nuove e che molto è stato scritto sulla necessità di sviluppare nuove visioni della società, e quindi nuove metriche per valutare il suo progresso, alla luce dell'evidenza disponibile (ben documentata dalla *knowledge base* disponibile sul sito www.oecd.org/progress) e qui brevemente citata, l'ipotesi che si sia alle soglie di un «cambio di paradigma» nel modo con cui si valuta il progresso delle nostre società, e quindi di un mutamento degli indicatori statistici attraverso cui leggiamo il loro stato di salute, non può essere scartata. Questo spiega perché il tema sia considerato strategico da leader politici e organizzazioni internazionali.

Peraltro, anche le imprese stanno guardando a queste tematiche con crescente interesse, introducendo cambiamenti non solo nei sistemi di produzione (per contribuire alla sostenibilità ambientale o al miglioramento del benessere dei propri lavoratori), ma anche nelle politiche di *corporate social responsibility*, sviluppando indicatori di impatto sulle comunità in cui operano che vadano al di là di quelli puramente economici e finanziari e utilizzandoli anche per migliorare la propria immagine nei confronti di consumatori sempre più attenti a queste tematiche. Ad esempio, l'approccio *triple bottom line* (basato sui tre pilastri *people, planet, profit*) sintetizza la visione che vede l'impresa come il luogo in cui non si producono semplicemente profitti, ma dove si realizza il coordinamento dei portatori d'interesse (*stakeholder*) e non solo quello degli azionisti (*shareholder*). Il parallelo tra tale approccio (e nella sua versione estesa, in cui si aggiunge un quarto pilastro, rappresentato dalla *governance*), secondo il quale ogni impresa dovrebbe dare conto della propria attività con indicatori di carattere economico, sociale e ambientale, non rappresenta altro che l'altra faccia di quanto sta avvenendo per la società nel suo complesso, il che conferma l'idea che il cambiamento di paradigma sia vicino, o addirittura già in atto.

D'altra parte, lo sviluppo di strumenti di misurazione dei diversi aspetti del benessere di una società appare solo uno degli aspetti da affrontare per raggiungere una nuova visione di cosa costituisca progresso. Ecco perché la riflessione sugli strumenti di misurazione si intreccia con quelle del rapporto esistente tra democrazia partecipativa e democrazia rappresentativa, e tra governanti e governati nell'era del web 2.0. Ed ecco perché in questo lavoro ci concentreremo sia sugli aspetti tecnici, sia su quelli politici del problema, allo scopo di mostrare come la discussione sugli indicatori di progresso assuma una valenza cruciale ai fini della *governance* democratica della società del Ventunesimo secolo.

2.1 DOVE STIAMO ANDANDO?

Quando negli anni Trenta Simon Kuznets e il suo piccolo team svilupparono i concetti di quello che sarebbe poi diventato il Sistema dei Conti Nazionali così come noi lo conosciamo oggi, gli Stati Uniti e il mondo intero si dibattevano nella Grande depressione, cioè un periodo caratterizzato da una caduta senza precedenti dei corsi di Borsa, della produzione e del commercio con l'estero. In quegli anni la disoccupazione di massa mise a dura prova la tenuta delle istituzioni democratiche in molti paesi, mentre in altri portò alla nascita di movimenti che alimentarono le tensioni sfociate nella seconda guerra mondiale.

Il paragone con la situazione che il mondo sta vivendo oggi, almeno sul piano economico, dopo ottanta anni dalla crisi del '29 sarebbe facile e molto è già stato scritto sulle similarità e le differenze tra la crisi odierna e quella di allora. Non dovrebbe stupire, quindi, che come la crisi del '29 portò allo sviluppo di nuovi modi di misurare l'attività di un paese, vista in termini di livello di produzione (o PIL), le difficoltà odierne alimentino iniziative volte a stabilire nuove misure del progresso delle nostre società che vadano oltre il PIL. In realtà, le differenze, almeno sul piano della ricerca statistica, tra ciò che avvenne a quell'epoca e quello che osserviamo oggi sono notevoli e certamente superiori alle analogie. Ma se guardassimo solo agli aspetti tecnici del problema, trascurando quelli di carattere culturale e politico, commetteremmo un grave errore di sottovalutazione delle forze che stanno dietro alle odierne discussioni di carattere metodologico.

In effetti, proprio mentre Kuznets stava lavorando a ciò che sarebbe poi diventato il Sistema dei Conti Nazionali, il Presidente degli Stati Uniti d'America, F. D. Roosevelt, nel corso dei suoi famosi discorsi al caminetto e in altre occasioni pubbliche, si rivolgeva agli americani con queste parole:

“La gente di questo Paese è stata erroneamente incoraggiata a credere che si potesse aumentare all'infinito la produzione e che un mago avrebbe trovato un modo per trasformare la produzione in consumi e in profitti per i produttori”.

“Senza distinzione di partito, la grande maggioranza del nostro popolo cerca l'opportunità di far prosperare l'umanità e di trovare la propria felicità. Il nostro popolo riconosce che il benessere umano non si raggiunge unicamente attraverso il materialismo e il lusso, ma che esso cresce grazie all'integrità, all'altruismo, al senso di responsabilità e alla giustizia”.

Può sembrare strano che, proprio nel mezzo di una crisi economica senza precedenti, il Presidente Roosevelt usasse un linguaggio non dissimile da quello che, nel 1972, Jigme Singye Wangchuck, Re del Bhutan, utilizzò per lanciare l'idea di sostituire il PIL con il concetto di «felicità interna lorda», recentemente ribadito dall'attuale Re Jigme Khesar Namgyel Wangchuck nel suo discorso di insediamento, nel novembre del 2008:

“Eppure noi dobbiamo sempre ricordare che il nostro paese, in questo tempo di cambiamento, deve affrontare nuove ed immense sfide ed opportunità e che qualunque lavoro noi

facciamo e qualunque obiettivo noi ci diamo – e non importa come questi elementi possano mutare in un mondo in cambiamento – senza pace, sicurezza e felicità noi non abbiamo nulla”.

Tra questi due discorsi ci sono differenze temporali e culturali enormi. Negli ottanta anni che li separano, infatti, i paesi Occidentali, e gran parte del mondo, hanno sperimentato un cambiamento epocale negli stili di vita e un aumento senza precedenti del benessere materiale. Allo stesso tempo, la teoria e la politica economica hanno subito radicali mutamenti, così come le teorie e le pratiche politiche. Infine, la rivoluzione tecnologica e la globalizzazione hanno reso nell’ultimo decennio il mondo molto diverso da quello che si era sviluppato a partire dal secondo dopoguerra. Si potrebbe facilmente dire che nulla è più com’era ottanta anni fa. Eppure, i capi di Stato di due nazioni diversissime dopo tanto tempo esprimono concetti analoghi, riconoscendo che il progresso di un paese non deriva solo dalla crescita economica.

In effetti, per restare negli Stati Uniti, già nel 1968, poco prima di essere ucciso, Robert Kennedy disse:

“Non troveremo mai un fine per la nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell’ammassare senza fine beni terreni. Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell’indice Dow-Jones, né i successi del Paese sulla base del prodotto interno lordo (PIL). ... Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull’America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani”.

Analogamente, nel 2008, nel corso del suo discorso di accettazione della candidatura a Presidente degli Stati Uniti per il Partito Democratico, Barak Obama ha affermato:

“Noi abbiamo una visione molto diversa di ciò che costituisce progresso per il nostro paese. Noi misuriamo il progresso da quante persone hanno un lavoro che gli consente di pagare il mutuo, o di risparmiare qualcosa alla fine del mese per vedere un giorno il proprio figlio laurearsi ... e non dal numero di miliardari nella classifica di Fortune 500, ma dal fatto che qualcuno con una buona idea possa rischiare e creare una nuova impresa, dalla possibilità che una cameriera che vive grazie alle mance possa prendersi un giorno di congedo per curare il proprio figlio malato, dal fatto di avere un’economia che rende onore alla dignità del lavoro”.

Ovviamente, concetti analoghi sono alla base dei discorsi di molti altri leader politici e di dichiarazioni sottoscritte nel corso di summit internazionali, o a fronte di impegni solenni, quale la Dichiarazione del Millennio adottata dalle Nazioni Unite nel 2000. Ciò vuol dire che in tutta la storia recente dell’umanità le aspirazioni a raggiungere un benessere più ampio di quello puramente economico si sono manifestate regolarmente e continuano a manifestarsi oggi. Eppure, se si guarda alla comunicazione offerta dai media classici (giornali, te-

levisioni, ecc.) l'attenzione ai temi economici appare spasmodica, anche nelle fasi economiche positive. Ai dati economici e finanziari, benché siano fortemente erratici e scarsamente comprensibili alla gente comune, vengono spesso dedicate le prime pagine dei giornali e dei telegiornali o spazi appositi, anche quando hanno presentato variazioni infinitesimali rispetto al giorno prima. Al contrario, dati importanti di carattere sociale e ambientale trovano molto minor eco sui principali mezzi di comunicazione, sebbene potrebbero aiutare a comprendere modificazioni di carattere strutturale, e come tali, difficilmente reversibili.

Ricordando che la parola «statistica» viene da «scienza dello Stato», non deve stupire che la produzione degli istituti nazionali di statistica segua la domanda che proviene dalla società. Infatti, essi misurano ciò a cui la collettività tiene, cioè quello che noi valutiamo come importante per le nostre scelte e per il nostro futuro. Allo stesso tempo noi, come individui e come società, poniamo attenzione a ciò che misuriamo e osserviamo. Di conseguenza, una riflessione sui metodi attraverso i quali ci autorappresentiamo in termini statistici diviene un modo per discutere i valori che guidano le nostre scelte, per guardare a come le nostre società sono organizzate e come vogliamo che esse evolvano in futuro. Come Amartya Sen, Premio Nobel per l'economia, ricorda spesso, discutere di indicatori è un modo per parlare dei fini ultimi di una società e della direzione che essa intende intraprendere. Ecco allora che, in un momento di crisi e di incertezza come l'attuale, una riflessione su questi aspetti può contribuire a rispondere alla domanda che tante persone oggi si pongono: dove stiamo andando?

Guardando ai cinque anni passati tra il primo Forum Mondiale dell'OCSE su «Statistica, Conoscenza e Politica», tenutosi a Palermo nell'ottobre 2004 e il terzo evento della serie, svoltosi a Busan (Corea del Sud) alla fine del 2009, si nota che si sia andato consolidando un vero e proprio movimento globale sul tema della misurazione, in teoria e in pratica, del progresso delle nostre società. La ragione principale del successo di tale movimento, articolato in centinaia di iniziative in tutto il mondo, risiede nel fatto che esso cerca di rispondere a una «domanda di senso» che le crisi alimentare, energetica, finanziaria, economica e sociale sperimentate negli ultimi anni da aree consistenti del globo hanno instillato in milioni di persone, facendo emergere una crescente insicurezza anche in strati consistenti della popolazione dei paesi ricchi.

Anche i politici e le istituzioni internazionali stanno dimostrando un sempre più forte interesse per questo argomento, soprattutto a partire dall'estate del 2009. Infatti, cominciando dalla pubblicazione della comunicazione della Commissione Europea «PIL e oltre: misurare il progresso in un mondo in evoluzione» avvenuta ad agosto, passando per la pubblicazione del rapporto della Commissione sulla «Misurazione della *performance* economica e del progresso sociale» (noto come Rapporto Stiglitz), per la riunione di Pittsburgh del G20, il cui comunicato finale sottolinea che *“visto che ci impegniamo a mettere in pratica un nuovo modello di crescita sostenibile, dovremmo incoraggiare il lavoro sui metodi di misurazione volti a meglio tenere conto delle dimensioni sociali ed ambientali dello sviluppo economico”*, per la roadmap annunciata dall'OCSE al termine del Forum di Busan, per le recenti

dichiarazioni di presidenti e primi ministri (ad esempio, Nicolas Sarkozy e Angela Merkel) che sottolineano l'importanza di questi temi, si è assistito a un vero e proprio crescendo di riflessioni e discussioni che, forse, condurrà a quello che si definisce un «cambio di paradigma» nel modo di valutare il successo di un paese.

D'altra parte, come spesso avviene quando nuove tendenze emergono nella società, il rischio di banalizzazione del tema è molto elevato: basta guardare a come certa stampa ha accolto il Rapporto Stiglitz, considerandolo una operazione di *marketing* voluta dal Presidente Sarkozy per rilanciare il «modello francese» rispetto a quello americano, o come in Italia, dopo la pubblicazione di tale Rapporto, alcuni siano corsi ad assemblare una manciata di indicatori per sostenere che, alternativamente, l'Italia sia molto migliore o molto peggiore di come emerga dall'analisi dei dati tradizionali. Chi si comporta in questo modo dimostra di non cogliere le motivazioni profonde che guidano quanti si impegnano su questo tema e, forse, ottiene solo il risultato di far ritardare la presa di coscienza del problema tra i leader politici, rallentando così un processo che, a parere di chi scrive, influenzerà significativamente i prossimi anni.

2.2 DAL PIL ALL'INDICE DI SVILUPPO UMANO

Come già ricordato, la Contabilità Nazionale odierna ha le sue origini nel lavoro fatto da Kuznets per il Dipartimento del Commercio americano e poi ripreso da studiosi come Richard Stone in Inghilterra e molti altri. Il loro lavoro fu poi ulteriormente sviluppato dapprima dall'Organizzazione Europea per la Cooperazione Economica (OECE), la quale nel 1961 si trasformò nell'attuale Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), e poi dalle Nazioni Unite, cosicché nel 1953 fu pubblicato il primo volume organico sul Sistema dei Conti Nazionali, il quale consisteva di una serie di sei conti e 12 tabelle standard. Le revisioni successive portarono, nel 1968, alla pubblicazione di un nuovo documento decisamente più articolato e complesso, ma è con la versione del 1993, poi rivista nel 2008, che il Sistema dei Conti Nazionali assume quella completezza e coerenza che rendono tale strumento il pilastro su cui si basano tutte le statistiche economiche odierne. Peraltro, con l'abbandono del sistema contabile basato sul concetto di «prodotto materiale» e utilizzato dai paesi ex-comunisti per decenni, e con le estensioni realizzate nell'ultimo quindicennio per ricomprendere le dimensioni ambientali e sociali, il Sistema della Contabilità Nazionale oggi si pone come il più completo insieme di classificazioni, concetti e definizioni che gli statistici internazionali siano mai stati capaci di sviluppare e mettere in pratica. I dati prodotti attraverso di esso condizionano profondamente le politiche economiche e le scelte delle imprese, con evidenti riflessi sulla vita quotidiana di tutta la popolazione mondiale.

Grazie alla disponibilità dei Conti Nazionali siamo stati in grado di misurare i risultati straordinari raggiunti dalle diverse aree del mondo in termini di produzione, consumi e benes-

sere materiale a partire dal secondo dopoguerra. Siamo stati in grado di orientare scelte individuali e collettive finalizzate al miglioramento delle condizioni di vita, di valutare l'efficacia relativa di politiche economiche tra paesi e tra aree geografiche dello stesso paese, di capire le crescenti interrelazioni tra paesi diversi, nonché tra settori differenti del sistema economico, di sviluppare nuove teorie dei comportamenti degli operatori economici, di effettuare previsioni relativamente accurate sul futuro sviluppo dell'economia mondiale e sull'effetto di politiche economiche e sociali. Insomma, i Conti Nazionali hanno rappresentato e rappresentano tuttora uno strumento indispensabile per orientare le decisioni di milioni di agenti economici, per valutare i risultati conseguiti e per prevedere il futuro delle nostre società.

Ciononostante, i Conti Nazionali hanno alcuni limiti che li rendono inadatti, da soli, a rappresentare compiutamente il progresso di una società. Le ragioni per cui tali limiti potranno difficilmente essere superati sono fondamentalmente due:

- i Conti Nazionali adottano una metrica monetaria, essendo stati sviluppati per misurare il valore delle transazioni che passano per il mercato e alcune di quelle *non-market* (tipicamente le attività svolte dalle amministrazioni pubbliche). Poiché a molti degli elementi che determinano il progresso di un paese non è possibile assegnare in modo ragionevolmente accurato un prezzo, non è possibile semplicemente aggiungere o togliere dal PIL il valore prodotto o distrutto da tali elementi;
- il PIL è una misura della produzione attuale di una collettività; benché il Sistema dei Conti Nazionali contenga molte altre variabili utili per misurare il benessere materiale delle famiglie, esso non può ricomprendere tutti gli aspetti che determinano il loro benessere complessivo, nonché misure soddisfacenti della sua distribuzione tra gli individui (equità) e tra le generazioni (sostenibilità).

Tali limiti sono stati ben presenti a chi ha sviluppato il Sistema dei Conti Nazionali, cosicché negli ultimi quaranta anni si sono moltiplicate le iniziative di ricerca per sviluppare indicatori alternativi o complementari al PIL. Molti lavori sono stati dedicati negli ultimi anni a fornire una rassegna di queste proposte e quindi non vale la pena proporre un'altra lista di iniziative¹. Nonostante queste attività, e al di là della maggiore o minore correttezza od originalità metodologica di queste iniziative, solo nel caso dell'Indice di Sviluppo Umano (ISU), realizzato nel 1980 e annualmente pubblicato dal programma per lo sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP), possiamo parlare di un prodotto a cui i media, i politici e l'opinione pubblica pongono sistematicamente attenzione.

L'ISU è un indice composito basato sul PIL pro capite, sulla speranza di vita (rappresentativa delle condizioni sanitarie della popolazione) e sul tasso di scolarizzazione primaria (rappresentativo del livello educativo). L'indice, sviluppato nel tentativo di rendere operativo l'approccio proposto da Amartya Sen orientato alle *capability*, è relativamente semplice e

¹. Si veda, ad esempio, P. Parra Saiani (2009).

produce una classifica di tutti i paesi al mondo; la pubblicazione della quale richiama una grande attenzione mediatica (la sua semplicità rende il risultato apparentemente molto intuitivo) e spesso produce forti polemiche politiche in quei paesi che perdono posizioni nella graduatoria, mentre è usato per scopi propagandistici in quelli che invece guadagnano posizioni. Tuttavia, visto anche il fatto che l'indice viene pubblicato dall'UNDP all'interno dello *Human Development Report*, l'indice viene soprattutto utilizzato per valutare la situazione dei paesi in via di sviluppo, mentre in quelli avanzati l'eco che esso suscita è molto più limitata.

L'uso di indicatori compositi è uno dei modi (forse il più semplice) di andare «oltre il PIL». Lo stesso UNDP conduce regolarmente una rassegna di tutti gli indicatori compositi sviluppati nel mondo per valutare lo stato di «salute» complessivo di un paese, o aspetti particolari (la competitività, la sostenibilità ambientale, la libertà dei media, ecc.). Tale rassegna dimostra quanto fiorente sia l'industria degli indicatori compositi, al punto tale che nel 2008 ne esistevano oltre 160, 50 in più dell'anno precedente (e tra il 2008 e il 2009 altri sono stati costruiti e pubblicati). La principale ragione di questo successo è data dall'apparente semplicità con la quale tali indici possono essere costruiti e dall'interesse dei media per le «classifiche» che da essi si possono trarre. Se, infatti, costruire un sistema di conti nazionali che incorpori aspetti economici, ambientali e sociali richiede un investimento massiccio di risorse e incontra grandi difficoltà concettuali a causa della necessità di esprimere le grandezze nella metrica monetaria, assemblare un paniere di indicatori che coprono i diversi aspetti del benessere, standardizzarli, assegnare loro dei pesi e poi aggregarli richiede un impegno finanziario nettamente minore, alla portata di ogni centro di ricerca.

In realtà, volendo «fare le cose per bene» le difficoltà di costruzione di un indice composito non sono affatto banali². Le scelte compiute a ogni passo del processo hanno, infatti, un ruolo decisivo nel determinare il risultato finale, cosicché, in molti casi, le graduatorie ottenute risultano scarsamente «robuste» al variare del metodo di standardizzazione scelto o della ponderazione. Peraltro, quando si aggregano indicatori che esprimono fenomeni correlati negativamente tra di loro (l'aumento della produzione industriale può determinare un peggioramento delle condizioni ambientali), è molto difficile interpretare l'andamento temporale dell'indice o i confronti spaziali. Infine, guardando alla classifica, sorge spontanea la domanda sul perché un paese occupi una certa posizione e rispondere a tale quesito richiede di andare al di là dell'indice composito, guardando alle singole dimensioni considerate. Agli indicatori compositi si riconosce quindi una forte utilità comunicativa, soprattutto vista l'esigenza di semplificazione che i media esprimono, ma una certa fragilità metodologica e una scarsa utilizzabilità a fini analitici.

Se, dunque, i Conti Nazionali presentano limitazioni evidenti nella loro capacità di comprendere ciò che conta per il progresso di un paese e gli indicatori compositi soffrono di altri

² Si veda Giovannini, Hoffman, Nardo, Saisana, Saltelli e Tarantola (2005); pubblicazione che rappresenta l'unica trattazione sistematica esistente sull'argomento.

problemi che li rendono inaffidabili o soggettivi, quale strada va intrapresa per soddisfare questa ansia di misurazione del progresso? Per rispondere a questa domanda, e quindi per illustrare una possibile «terza via», dobbiamo prima comprendere meglio il ruolo della statistica nei processi politici.

2.3 STATISTICA, POLITICA E DEMOCRAZIA NELLA SOCIETÀ DELL'INFORMAZIONE

Grazie allo sviluppo dell'analisi economica e dell'applicazione di modelli nati in ambito economico alle scienze sociali, il ruolo fondamentale dell'informazione nelle scelte politiche degli individui è universalmente riconosciuto, a partire dal contributo di Anthony Downs del 1957, il quale propose un modello per il comportamento razionale degli elettori, guardando alle scelte di voto come un «mercato» dove i politici offrono le differenti piattaforme politiche, le quali vengono domandate dagli elettori, che devono decidere se e per chi votare. Per far questo, un generico elettore deve valutare un differenziale tra le utilità derivanti dal votare per l'uno o per l'altro partito: se questa utilità è superiore al costo di votare (che include quello di acquisire l'informazione rilevante sulla situazione del paese, sulle piattaforme politiche, ecc.), scontato per la differenza che l'*i*-esimo voto può produrre sul risultato delle elezioni, l'elettore andrà a votare.

In questi modelli, l'elettore viene visto come un «ignorante razionale», che minimizza l'acquisizione dell'informazione su ciò che lo circonda, visto il piccolo ruolo che il proprio voto produce per il risultato finale. Altri modelli dimostrano che, in situazioni come queste, i vari partiti convergeranno verso il centro, alla ricerca del voto dell'elettore mediano, e sostengono che l'assunzione di impegni chiari nei confronti degli elettori può fare la differenza nel comportamento degli elettori e che l'esistenza di indicatori statistici sui risultati ottenuti dalle varie decisioni politiche può obbligare i politici a realizzare le promesse fatte in campagna elettorale, mentre la loro assenza può avere un effetto dirompente sulla loro *accountability*. Infine, modelli più recenti, che interpretano il rapporto tra elettori ed eletti alla luce della «teoria dei giochi», concludono che l'asimmetria informativa tra questi due gruppi di persone spiega gran parte dei comportamenti dei politici, che possono sfruttare tale asimmetria per giustificare i propri errori o l'assenza di azioni volte a risolvere i problemi che stanno a cuore agli elettori. Infatti, il meccanismo «carota-bastone», per cui un politico è rieletto se realizza buoni risultati ed è deposto nel caso contrario, funziona solo se gli elettori hanno effettivamente la possibilità di osservare, attraverso indicatori appropriati, i risultati ottenuti. Se così non è, il problema diviene simile a quello degli azionisti di una grande impresa, i quali non sono in grado di monitorare ciò che fanno le gerarchie aziendali che possiedono l'informazione e la capacità di leggerla, al contrario dei primi. In particolare, alcuni modelli mostrano come rendere disponibili agli elettori indicatori statistici sulle azioni intraprese dai politici e i risultati raggiunti aumenti il benessere della società nel suo complesso, riducendo gli incentivi monetari che devono essere dati ai politici per prendere le decisioni «giuste» (cioè quelle capaci di risolvere i problemi che stanno a cuore ai cittadini).

Questa breve rassegna sottolinea il ruolo che gli indicatori statistici possono svolgere in un sistema democratico. In particolare, sono gli indicatori di risultato finale (*outcome*) che possono fare la differenza, non necessariamente quelli relativi alle risorse impiegate (*input*), anche se il rapporto tra i due (cioè una misura di efficienza degli interventi) può indicare una scorretta allocazione delle risorse e quindi l'incapacità dei politici di assumere le decisioni meno costose per la collettività. Ovviamente, questi modelli possono apparire molto astratti, ma mettono a fuoco un serio problema in cui si dibattono tutte le democrazie odierne, anche perché le nuove tecnologie dell'informazione stanno trasformando profondamente il modo in cui la società funziona e i cittadini acquisiscono e si scambiano l'informazione.

Alcuni anni fa, Eric Schmidt, CEO di Google, ipotizzò che un giorno, grazie a Internet, tutti gli elettori saranno in grado di verificare, prima di esercitare il proprio diritto di voto, come i singoli politici hanno votato nel corso della legislatura passata e quali risultati tali voti hanno prodotto, utilizzando appropriati indicatori statistici. Pura fantasia? Forse molto meno di quanto si immagini. Prendiamo, ad esempio, il caso di Bogotá, dove tutti i candidati alla carica di sindaco sono obbligati, prima delle elezioni, a sottoscrivere l'impegno a confrontarsi, una volta eletti, con un'assemblea cittadina, allo scopo di definire una lista di indicatori di risultato e di comunicare regolarmente alla cittadinanza tali indicatori, pena l'avvio di una procedura di *impeachment*. Questo modello, che configura una formalizzazione del patto elettori-eletti implicito nei modelli sopra ricordati, si sta estendendo ad altre città del Sud America e forse rappresenta un esempio di come funzionerà la *governance* democratica in futuro.

Prendiamo poi il caso di Jacksonville, in Florida, dove un organismo con il compito di monitorare il progresso della contea, è riuscito a far sedere allo stesso tavolo i rappresentanti del Ku Klux Klan e della comunità nera per elaborare, a partire da indicatori statistici condivisi sulla discriminazione razziale, una lista di raccomandazioni sottoscritte da ambedue i gruppi. Il fatto straordinario non è che una tale operazione sia riuscita, ma che, realizzata otto anni fa, sia stata ripetuta di recente.

Il «movimento globale» a cui si è accennato in precedenza è fatto di centinaia di iniziative di questo tipo, sviluppate sia a livello nazionale, sia, e soprattutto, a livello sub-nazionale, in paesi avanzati (Stati Uniti, Canada, Francia, Regno Unito, ecc.) e in via di sviluppo. Molte di queste iniziative sono finalizzate: a) a definire un'idea condivisa di benessere della comunità di riferimento e del suo progresso nel tempo; b) a raccogliere indicatori statistici capaci di misurare le dimensioni del benessere sulle quali si è concordato; c) a informare la comunità dell'andamento degli indicatori, per favorire lo sviluppo di un dibattito democratico basato su dati condivisi e affidabili³.

³. Per tornare alla «predizione» di Eric Schmidt, si può citare il sito <http://parlamento.openpolis.it/>, dove è disponibile un *software* grazie al quale è possibile monitorare il comportamento dei parlamentari italiani in termini di dichiarazioni e voti espressi. Forse il prossimo passo sarà quello di associare a ciascuna votazione indicatori statistici per monitorare il suo effetto.

2.4 UNO SGUARDO AL FUTURO

Dopo quanto detto, l'affermazione precedentemente fatta sullo stretto legame tra statistica, o meglio tra indicatori statistici, e democrazia dovrebbe suonare molto più comprensibile e condivisibile. Ma c'è un'altra prospettiva che dobbiamo prendere in considerazione per comprendere appieno perché la discussione di questi temi non dovrebbe risultare «eccentrica» rispetto agli altri saggi raccolti in un volume volto a celebrare cento anni di storia di un'istituzione come la Confindustria. Per introdurre tale prospettiva ricorrerò alle considerazioni svolte recentemente da Geoff Mulgan, presidente della *Young Foundation* ed ex-consigliere di Tony Blair durante gli anni di governo. In una conferenza su questi temi svoltasi alla *Royal Statistical Society*, Mulgan ha sottolineato di recente come, nel Diciannovesimo secolo, essere un grande paese significava avere un grande territorio, anche a causa delle caratteristiche delle colture agricole dell'epoca, ed essere ricchi si abbinava spesso a possedere ampie tenute e palazzi di valore. Non a caso, il sistema fiscale era in gran parte fondato sulla tassazione del patrimonio. Nel Ventesimo secolo, invece, essere un grande paese ha significato essere capace di produrre tanto, cioè avere un alto PIL e quindi alti consumi, e il sistema fiscale si è concentrato sulla tassazione del reddito e dei consumi. *“Quale sarà dunque – ha concluso Mulgan – il criterio per cui un paese, nel Ventunesimo secolo, sarà definito «grande» e come sarà strutturato il sistema fiscale, così da tassare queste nuove forme di potere e ricchezza?”*

Credo che la domanda di Mulgan sia estremamente utile per comprendere che scegliere la metrica da utilizzare per misurare il progresso della società non è un'operazione indipendente da come la società stessa si organizza e dai valori che essa attribuisce agli aspetti che la caratterizzano. In realtà, già oggi vediamo come la prospettiva proposta da Mulgan sia reale. La globalizzazione della produzione fa sì che i profitti delle multinazionali vengano trasferiti da un paese all'altro in funzione della convenienza relativa dei regimi fiscali. Grazie alla liberalizzazione dei movimenti di capitale e la costruzione di mercati finanziari globali, la differenza tra i redditi prodotti in un paese e quelli prodotti in tutto il mondo dai residenti in quel paese cresce sempre di più. Le rimesse degli emigrati hanno assunto livelli mai raggiunti in precedenza e per taluni paesi costituiscono una fonte significativa di sostentamento al reddito dei residenti.

Tutti questi esempi mostrano come la corrispondenza tra territorio e redditi si stia riducendo sempre più, specie all'interno di aree fortemente integrate come l'Unione Europea, con effetti evidenti anche sulla capacità delle statistiche di fornire dati affidabili riferiti a entità nazionali. Se, dunque, la produzione del reddito diviene meno legata al luogo in cui si è formalmente residenti, determinando differenze crescenti tra prodotto interno lordo e reddito nazionale lordo (RNL), e se l'economia diviene sempre più terziaria e quindi la produzione di beni immateriali più rilevante, quanto potremo ancora cercare di estendere il Sistema dei Conti Nazionali, sviluppato avendo come base di partenza una economia nazionale e in gran parte orientata a produrre beni «tangibili», senza snaturarlo completamente? Non a caso, già oggi molti statistici sono contrari all'introduzione nel Sistema dei

Conti Nazionali di «stime», provenienti da modelli e non da rilevazioni statistiche dirette, di fenomeni quali gli investimenti in ricerca e sviluppo e il lavoro domestico.

In una conferenza tenuta a Londra tempo fa, Lord Richard Layard, uno dei massimi esperti mondiali di economia della felicità, invitò i partecipanti a chiudere gli occhi e a pensare alle tre cose che avrebbero augurato ai loro figli, nipoti o amici di conseguire nella loro vita. Dopo circa un minuto disse: *“Se avete pensato a cose come la salute, un lavoro soddisfacente, tanti amici ed un partner che li faccia felici, allora mi dovete spiegare perché invece di occuparci di queste cose giudichiamo il successo della nostra società solo in base alla crescita del PIL”*. In effetti, gli studi sulla felicità mostrano abbastanza chiaramente come a livelli bassi di sviluppo economico la correlazione tra PIL e soddisfazione di vita sia molto elevata, per poi diminuire drasticamente e annullarsi se si guarda ai paesi OCSE, cioè a quelli più sviluppati.

La cosiddetta «Piramide di Maslow», sviluppata nell’ambito delle teorie del marketing, rappresenta questa idea, ponendo alla base della piramide il soddisfacimento dei bisogni primari per poi salire verso aspetti quali i rapporti affettivi, l’autorealizzazione e la trascendenza, immaginando che un generico essere umano «scali» la piramide in una sequenza verticale. Fermo restando che tale visione del comportamento umano è stata contestata da molti studiosi (i quali, ad esempio, sostengono che il processo di elevazione verso la cima della piramide non avviene in modo necessariamente sequenziale), essa sintetizza molti aspetti della cultura occidentale e del modello di sviluppo che la caratterizza, con gli effetti che tutti abbiamo sotto gli occhi, al punto che la crisi economica e sociale, e soprattutto il tema della sostenibilità ambientale, stanno spingendo verso un ripensamento di tale modello e una revisione degli stili di consumo e di produzione in senso più eco-compatibile semplicemente per assicurare un futuro alla specie umana.

Un altro modo di guardare a queste tematiche è quello dei modelli a «crescita endogena negativa». Nel tentativo di spiegare il «paradosso di Easterlin» (cioè il fatto che negli ultimi cinquanta anni il reddito pro capite degli americani sia cresciuto molto, mentre la loro felicità è rimasta sostanzialmente la stessa), questi modelli rifiutano l’idea che «i soldi non comprano la felicità», ma si concentrano sul fatto che se accrescere il reddito comporta la perdita di altri aspetti importanti per la felicità degli individui (per esempio i beni relazionali), i due elementi non solo si compensano, ma tale meccanismo genera esso stesso crescita economica, senza però realizzare un vero cambiamento nel benessere delle persone. Prendiamo, ad esempio, il caso di una persona che vive in una zona periferica degradata e inquinata di una grande città, obbligata a lunghi spostamenti quotidiani casa-lavoro che limitano la sua capacità di interazione sociale e il tempo libero a disposizione per svolgere altre attività. In una situazione così, una scelta razionale è quella di cercare di aumentare il proprio reddito facendo straordinari, per poter risparmiare sufficientemente per... andare in vacanza e sfuggire dalla quotidianità. Peccato che, lavorando più ore, la possibilità di interazione sociale, al di là del momento della vacanza, diminuisce ulteriormente. Analogamente, per una persona che vive in una zona nella quale uscire la sera è pericoloso, la scelta razionale è quella

di guadagnare di più per comprare un sistema *home theatre* e vedere i film a casa propria invece che andare al cinema, accettando la situazione di isolamento e di assenza di interazione sociale. Poiché è evidente che la qualità della vita è fatta di molte cose, non solo della disponibilità di reddito, in ambedue i casi la scelta apparentemente razionale è quella di sostituire beni relazionali con beni individuali, per il cui acquisto è necessario mettere in pratica comportamenti che aggravano il problema invece che risolverlo. Inoltre, questi comportamenti tendono a stimolare la crescita del PIL, ma tale aumento è compensato dalla perdita di altri aspetti altrettanto importanti per la felicità degli individui, il che spiega il «paradosso di Easterlin».

In conclusione, il problema di come realizzare la «prosperità senza crescita» (per parafrasare il recente rapporto della Commissione britannica sullo sviluppo sostenibile e il conseguente libro di Tim Jackson) o addirittura attraverso una «decrescita», come sostenuto da Serge Latouche, non può essere accantonato e dovrà trovare una risposta, speriamo positiva e non puramente «neo-malthusiana» (come quella sostenuta negli anni Settanta dal Club di Roma). La rivoluzione tecnologica consente oggi di sperare in cambiamenti radicali nei processi produttivi che riducano drasticamente l'utilizzazione di energia, ma allo stesso tempo la crescita economica dei paesi emergenti pone una questione di equità globale che può esasperare sia i problemi di carattere ambientale sia quelli di natura politica. Alla luce di tali tendenze, non è azzardato ritenere che, nell'arco di questo secolo, assisteremo a un cambiamento significativo nel modo in cui il successo di un paese sarà giudicato e nel sistema fiscale su cui si baserà il finanziamento delle funzioni pubbliche.

Certo, tassare la felicità appare come un non senso, ma orientare il sistema di tassazione e spesa pubblica in funzione del benessere complessivo della popolazione per assicurarne la sostenibilità non sembra un'idea così irragionevole⁴, soprattutto in uno scenario nel quale, a causa del riscaldamento globale e delle tensioni sociali che esso porterà nei paesi maggiormente colpiti da esso, i luoghi in cui poter vivere bene e al sicuro tenderanno a essere meno numerosi.

2.5 LA DICHIARAZIONE DI ISTANBUL, IL PROGETTO GLOBALE DELL'OCSE E IL RAPPORTO STIGLITZ

Se quello appena descritto può rappresentare uno scenario possibile per il futuro, quali sono le opportunità da cogliere nel tempo presente per migliorare gli indicatori esistenti e monitorare meglio il progresso delle nostre società? Quali, tra le tante alternative offerte dalla ricerca, si potrebbero utilizzare per conseguire questo obiettivo? E quali sono gli ostacoli principali che frenano il cambio di paradigma auspicato da molti?

⁴. L'introduzione della *carbon tax*, lo sviluppo del sistema del mercato delle emissioni inquinanti, la discussione sulla *Tobin tax* sono tutti esempi di come il cambiamento sia già in atto.

Rispondere a queste domande è oggi possibile grazie al lavoro svolto dal Progetto Globale dell'OCSE sulla misurazione del progresso delle società e, più recentemente, dalla Commissione Stiglitz. Prima di entrare nel dettaglio delle raccomandazioni fornite da queste iniziative, conviene però spendere qualche parola sui termini a cui esse si riferiscono, e in particolare sul fatto che l'OCSE, Barak Obama, la Comunicazione della Commissione Europea, la Commissione Stiglitz abbiano scelto di parlare di «progresso» della società, e non «sviluppo», o «sviluppo sostenibile», o «prosperità» come invece fanno altri.

La parola «progresso» nasce in Aristotele e poi soprattutto nell'Illuminismo, ma riferimenti a essa si trovano anche in altre culture. Purtroppo, dopo che il nazifascismo e il comunismo ne avevano fatto il proprio «obiettivo finale», il termine era stato bandito dal linguaggio filosofico, al punto tale che per decenni si è preferito parlare di «progressi», al plurale (il progresso tecnologico, il progresso economico, ecc.), abbandonando l'idea che si potesse tentare di ricondurre tutti questi aspetti a un elemento comune e rispondere alla domanda: ma oggi, la nostra società sta meglio o peggio di ieri⁵?

Poiché le parole contano, quando nel 2006 l'OCSE riunì un gruppo di 20 persone al Centro della Rockefeller Foundation a Bellagio per preparare il Forum Mondiale di Istanbul e disegnare il Progetto Globale, parole come «sviluppo» e «sviluppo sostenibile» furono scartate in quanto avevano ormai assunto una connotazione politica piuttosto forte: mentre con la prima, infatti, si fa normalmente riferimento al paradigma basato sul cosiddetto *Washington Consensus*, o alle politiche orientate ai paesi in via di sviluppo (chiamati appunto, *developing country*), la seconda è spesso (erroneamente) interpretata come una problematica puramente ambientale, fortemente sottolineata da alcuni paesi e osteggiata da altri (a quel tempo, anche dal governo degli Stati Uniti). Di conseguenza fu scelto il termine «progresso delle società» (al plurale) riconoscendo così: a) che non c'è un solo modo di vedere il progresso, ma ce ne possono essere diversi; b) che esso esprime un concetto relativo e dinamico, il quale consente anche a un paese povero economicamente di valutare i suoi miglioramenti relativi, anche se in termini assoluti, la posizione relativa resta fortemente sfavorita rispetto a quella delle nazioni ricche.

La scelta dell'OCSE appare in linea con le più recenti riflessioni di alcuni storici e filosofi. Ad esempio, in un recente saggio, Massimo L. Salvadori distingue tra «progresso necessario», quale quello della dottrina marxista, da rifiutare come dogma imposto dall'alto, e «progresso possibile», frutto di un dibattito democratico che cerca di disegnare le caratteristiche della società che si intende costruire⁶.

“L'idea del progresso necessario nelle sue molteplici incarnazioni privava gli uomini della responsabilità delle stesse scelte attinenti alla direzione da dare alla loro vita. Essa è definitivamente caduta, poiché la storia non è mossa da alcun motore oggettivo e impersonale...”

⁵ Nel secondo dopoguerra il concetto di progresso (singolare) è stato rifiutato al punto tale che, quando negli anni Sessanta il Papa pubblicò l'enciclica *Populorum Progressio*, il secondo termine fu tradotto in inglese usando *development*, cioè sviluppo, e non *progress*.

⁶ www.coe.int/t/dg3/socialpolicies/.../conferencedebatesalvadori_fr.doc. Si veda anche Salvadori (2006).

... Il progresso in cui possiamo sperare se intendiamo perseguire un vivere e un ordine civile è unicamente un progresso difficile, non garantito se non da ciò che siamo capaci di mettere nella sua bilancia, è un progresso i cui lumi – e qui dobbiamo pagare un immenso tributo ai Padri illuministi - possono essere accesi o spenti da noi stessi... Sta alla nostra ragione e al nostro senso di responsabilità evitare di essere trascinati in una notte da noi stessi creata che potrebbe essere senza ritorno”.

Il termine «progresso» è utilizzato nella Dichiarazione di Istanbul, firmata nel 2007 dall’OCSE, dalle Nazioni Unite, dalla Banca Mondiale, dalla Commissione Europea, dall’Organizzazione della Conferenza Islamica e molti altri, al termine del Forum Mondiale OCSE di Istanbul su «Misurare e favorire il progresso delle società» (si veda il Riquadro *Dichiarazione di Istanbul*). Proprio dal 2007, il Progetto Globale dell’OCSE ha svolto un ruolo chiave di promotore delle idee enunciate nella Dichiarazione, stimolando ricerche metodologiche sull’argomento, creando un *network* tra le tante iniziative esistenti, organizzando dibattiti e conferenze in tutto il mondo, svolgendo attività di formazione verso coloro i quali erano interessati ad avviare un processo di misurazione del progresso. In particolare, il Progetto ha sostenuto la necessità di ribaltare il processo normalmente seguito dalle organizzazioni internazionali in questo campo, non imponendo a tutti i paesi lo stesso set di indicatori deciso centralmente, ma favorendo una discussione democratica a livello di ciascun paese su cosa voglia dire «progresso», nel rispetto della cultura, della storia e delle istituzioni locali, per poi selezionare gli indicatori più rilevanti per quella realtà, i quali in tal modo possono acquisire quella legittimità che manca alle liste di indicatori definite in sede internazionale, e diffonderli ai cittadini come contributo allo sviluppo di un dibattito democratico sullo stato del paese.

Questo approccio è stato sposato in pieno dalla Commissione Stiglitz, nata grazie ai colloqui avvenuti nell’autunno del 2007, poco dopo il Forum di Istanbul, tra l’OCSE e il Ministero delle finanze francese. Peraltro, è interessante notare che: a) il Presidente Sarkozy annunciò la costituzione della Commissione nella sua intervista di inizio anno, cioè ben prima dell’insorgenza della crisi finanziaria ed economica; b) la motivò con la necessità di una «nuova civilizzazione», per costruire la quale bisogna non solo identificare i diritti di cui godono le persone in una società moderna (tema sul quale egli costituì un’altra commissione di studio), ma anche definire politiche capaci di rendere effettivi quei diritti, per il disegno e la valutazione delle quali si deve disporre di indicatori adatti, in cui le persone possano «ritrovare» elementi rilevanti per la loro vita concreta, pena il distacco tra cittadini e statistica. Fenomeno che, purtroppo, si rileva in molti paesi europei, compresa la Francia⁷.

⁷ L’indagine condotta da Eurobarometro, per conto dell’OCSE, nell’aprile del 2007, in preparazione del Forum di Istanbul, segnalava come in Francia e Regno Unito soltanto il 30 per cento dei cittadini aveva fiducia nelle statistiche. Nella rilevazione condotta a settembre 2009 sugli stessi temi sembra che la situazione sia ancora peggiore, con un 46 per cento degli europei che non crede alle statistiche e Francia e Regno Unito ancora in fondo alla classifica della fiducia nella statistica, preceduti di poco da Germania, Spagna e Italia.

Dichiarazione di Istanbul

Noi, i rappresentanti della Commissione Europea, dell'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico, dell'Organizzazione della Conferenza Islamica, delle Nazioni Unite, del Programma per lo Sviluppo delle Nazioni Unite e della Banca Mondiale.

Riconosciamo che le nostre società sono divenute più complesse e, allo stesso tempo, più interdipendenti che mai. Ciononostante, esse mantengono differenze di carattere storico, culturale, economico e sociale.

Noi siamo lieti che iniziative volte a misurare il progresso delle società attraverso indicatori statistici siano state avviate in numerosi paesi e in tutti i continenti. Benché tali iniziative siano basate su differenti metodologie, diversi paradigmi culturali e teorici, ed eterogenei gradi di coinvolgimento degli attori della società, esse rivelano un consenso crescente sulla necessità di perseguire la misurazione del progresso delle società in ogni paese, andando al di là delle misure convenzionali di carattere economico, come il prodotto interno lordo pro capite. Indubbiamente, il sistema di indicatori delle Nazioni Unite per misurare il progresso verso gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio è un passo in questa direzione.

Un approccio alle decisioni basato sull'evidenza dei fatti deve essere promosso a tutti i livelli, per aumentare il benessere delle società. E nella «società dell'informazione» il benessere dipende anche dalla conduzione di politiche trasparenti e valutabili sulla base dei risultati raggiunti. La disponibilità di indicatori statistici sulle condizioni economiche, sociali e ambientali e la loro diffusione ai cittadini può contribuire a promuovere la buona gestione della politica e a migliorare il funzionamento della democrazia. Attraverso il dibattito democratico e la formazione del consenso, ciò può infatti migliorare la capacità dei cittadini di influenzare la fissazione degli obiettivi generali della società in cui essi vivono e la valutazione dei risultati delle politiche pubbliche.

Noi affermiamo il nostro impegno a misurare e promuovere il progresso delle società in tutte le sue dimensioni nonché a sostenere le iniziative nazionali finalizzate a tale scopo. Noi invitiamo gli uffici di statistica, le organizzazioni private e pubbliche, gli esperti accademici a lavorare insieme con i rappresentanti della società civile per produrre informazioni di alta qualità e utilizzabili da tutti i cittadini per costruire una valutazione condivisa del benessere sociale e della sua evoluzione nel tempo.

Le statistiche ufficiali sono un bene pubblico di importanza fondamentale per favorire il progresso delle società. Lo sviluppo di indicatori di progresso costituisce un'opportunità unica per rinforzare il ruolo delle autorità statistiche nazionali nella produzione di dati rilevanti, affidabili, tempestivi e comparabili, nonché nel calcolo degli indica-

tori richiesti per finalità nazionali e internazionali. Noi invitiamo tutti i governi a investire risorse per sviluppare dati e indicatori affidabili, prodotti secondo i «Principi Fondamentali della Statistica Ufficiale» adottati dalle Nazioni Unite nel 1994.

Per portare avanti queste attività abbiamo bisogno di:

- incoraggiare ogni società a riflettere su cosa costituisca il «progresso» nel Ventunesimo secolo;
- condividere i migliori approcci alla misurazione del progresso delle società e aumentare la consapevolezza della necessità di effettuare tale misurazione usando metodologie affidabili e ben fondate;
- stimolare il dibattito internazionale sui temi chiave del progresso dell'intero pianeta usando dati e indicatori statistici affidabili;
- aiutare la società a sviluppare una più ampia e condivisa comprensione dell'evoluzione delle nostre società, identificando allo stesso tempo le aree in cui la conoscenza è limitata e quelle soggette a modificazioni strutturali;
- promuovere l'importanza di adeguati investimenti nei sistemi statistici, specialmente nei paesi in via di sviluppo, per migliorare la disponibilità di dati e indicatori necessari a guidare i programmi di sviluppo e a produrre rapporti volti a valutare il progresso verso gli obiettivi condivisi a livello internazionale, come gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio.

Molto lavoro resta da fare e l'impegno di tutte le componenti della società è essenziale se vogliamo soddisfare la domanda che emerge dalle nostre società. Noi riconosciamo che gli impegni al riguardo devono essere commisurati alle capacità esistenti nei singoli paesi e al loro diverso grado di sviluppo. Noi invitiamo tutti i soggetti pubblici e privati a contribuire a questo sforzo ambizioso per promuovere il progresso del mondo e consideriamo benvenute le iniziative in questa direzione sviluppate a livello locale, nazionale e internazionale.

La Commissione, composta da 25 persone, compresi cinque Premi Nobel per l'economia, è articolata in tre gruppi di lavoro (uno sull'estensione del concetto di PIL, presieduta da chi scrive, uno sulla misura della qualità della vita, presieduta da Alan Kruger, l'attuale *chief economist* del Tesoro americano, uno sulla misura della sostenibilità, presieduto da Geoffrey Heal, della Columbia University), ha concluso i suoi lavori pubblicando un voluminoso rapporto, al cui interno si trovano numerose raccomandazioni, che potremmo sintetizzare in sette messaggi chiave⁸:

- invece che concentrarsi su un concetto di produzione, quale è il PIL, si deve privilegiare la misura del benessere. Il PIL, infatti, è una misura della produzione, ma dice poco quando ci si mette «dalla parte delle persone» e del loro benessere. Se, ad esempio, al

⁸. Si veda www.stiglitz-sen-fitoussi.fr Stiglitz, Sen, e Fitoussi (2009).

posto del PIL si usasse il reddito disponibile delle famiglie aggiustato per la quantità di servizi pubblici e privati da essi ricevuti (una grandezza regolarmente calcolata nell'ambito della contabilità nazionale), i risultati sarebbero alquanto diversi. Ad esempio, in Italia, tra il 1999 e il 2008 la crescita di questa variabile (9,1 punti percentuali in tutto) appare nettamente più bassa di quella, già molto contenuta, del PIL reale (11,1 punti percentuali) e analizzando la differenza tra le due grandezze si scoprono dinamiche interessanti, normalmente non evidenziate dagli indicatori standard⁹;

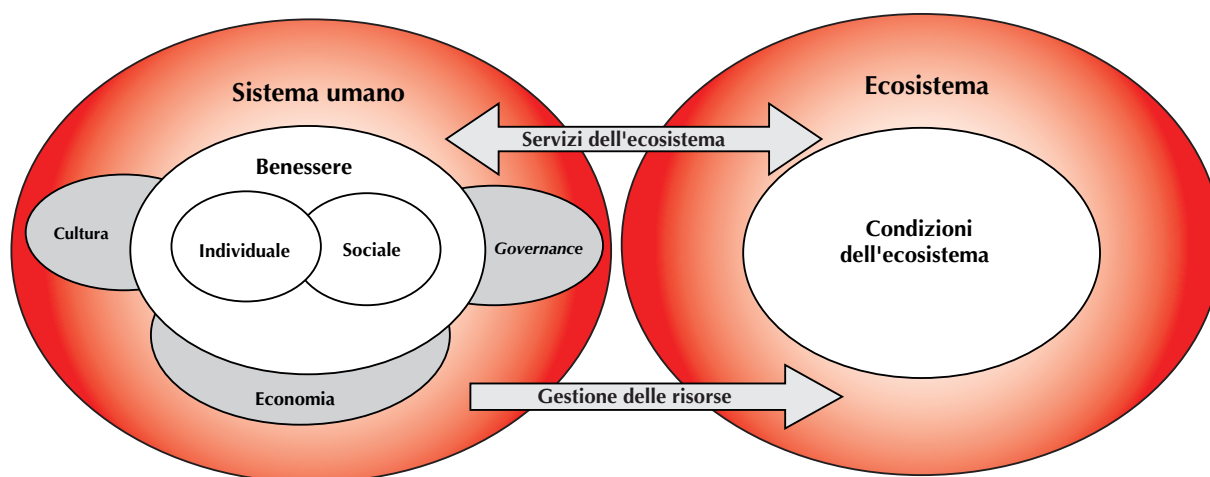
- non esiste una misura singola che possa dar conto di tutte le varie dimensioni del benessere. Per fare ciò servirebbe una metrica comune, che però non esiste, e gli indicatori compositi non sono una risposta soddisfacente per le ragioni ricordate in precedenza, ancorché essi possano essere usati per aggregare indicatori su tematiche omogenee. Analogamente, la Commissione scarta la possibilità di usare, come indice aggregato, una misura della felicità per sostituire il PIL;
- se allora non si può avere un unico indicatore, bisogna sviluppare uno schema concettuale (o «tassonomia») per organizzare le informazioni disponibili. La Commissione indica otto dimensioni fondamentali che risultano molto rilevanti per il benessere degli individui, come evidenziato sia dalla ricerca basata su dati «oggettivi», sia da quella che utilizza valutazioni «soggettive» (soddisfazione di vita o felicità): lo stato psicofisico delle persone, la conoscenza e la capacità di comprendere il mondo in cui viviamo, il lavoro, il benessere materiale, l'ambiente, i rapporti interpersonali, la partecipazione alla vita della società in cui viviamo e l'insicurezza. Inoltre, la Commissione sottolinea l'importanza degli indicatori sulla distribuzione, non solo del reddito e della ricchezza, ma anche delle altre dimensioni del benessere;
- è certamente vero che, nel determinare il benessere delle persone, gli aspetti quantitativi (il reddito, la speranza di vita, ecc.) contano, ma insieme a essi contano anche gli stati soggettivi e gli aspetti qualitativi della condizione umana. Quindi, bisogna misurare il benessere sia da un punto di vista oggettivo sia da un punto di vista soggettivo, ed è compito degli istituti di statistica misurare anche le percezioni;
- la sostenibilità non è solamente un fenomeno ambientale, ma comprende elementi di carattere economico e sociale e può essere misurata solamente guardando agli stock di capitale che la generazione attuale lascia in dote a quelle successive (stock di capitale prodotto, di capitale naturale, di capitale sociale e di capitale umano). Ma non ci si può illudere di poter misurare la sostenibilità sulla base di indicatori relativi al passato, perché le statistiche, da sole, non ci possono dire se un percorso è veramente sostenibile. I dati statistici vanno quindi usati per costruire modelli che ci aiutino a guardare il futuro e valutare la sostenibilità delle condizioni economiche, sociali e ambientali;

⁹. Ad esempio, che, all'interno della quota di reddito che non è andata alle famiglie, la componente finita all'estero è triplicata e quella andata alle società finanziarie è quasi raddoppiata.

- gli statistici devono essere più innovativi e coraggiosi, riprendendo l'iniziativa e il coraggio di misurare quello che è difficile da misurare;
- il lavoro svolto dalla Commissione rappresenta un punto di inizio di questo lavoro, non il punto finale. Per rendere operative le raccomandazioni formulate gli statistici devono fare la loro parte, ma il compito più importante spetta ai politici, i quali, seguendo il percorso indicato nella Dichiarazione di Istanbul, dovrebbero costituire in ogni paese una «tavola rotonda sul progresso», cui dovrebbero partecipare rappresentanti di tutte le componenti della società.

Le dimensioni del benessere identificate dalla Commissione coincidono quasi perfettamente con la «tassonomia del progresso» sviluppata dall'OCSE, con alcune interessanti differenze (Grafico 2.1). Lo schema OCSE si basa sull'esistenza di due sistemi, il sistema umano e l'ecosistema, strettamente interrelati attraverso la gestione delle risorse naturali e l'insieme di servizi che l'ecosistema fornisce al sistema umano (ad esempio, la biodiversità) e viceversa (la realizzazione di una nuova foresta). Il benessere complessivo di un paese dipende quindi dalle condizioni dell'ecosistema e del sistema umano, a sua volta frutto del benessere degli individui e di quello della società. Il benessere umano può essere immaginato come l'insieme di attributi di cui ciascuna persona dispone e che ne caratterizzano la vita, anche in termini di opportunità (nel senso di Sen). Alcuni di questi attributi sono tipicamente individuali, altri collettivi, e la loro esistenza è condizionata da fattori economici, di *governance* e culturali, i quali non sono necessariamente importanti di per sé, ma acquistano importanza in quanto consentono la realizzazione delle aspirazioni al miglioramento del benessere complessivo: di conseguenza, essi sono considerati obiettivi «intermedi» e non «finali».

Grafico 2.1 - Le dimensioni del benessere



Fonte: OCSE.

Scendendo a un secondo livello di dettaglio, si può immaginare di declinare i concetti di benessere ora citati attraverso dimensioni più specifiche e proposte dall'OCSE (Tabella 2.1).

Tabella 2.1 - Come si misura il progresso della società secondo le proposte OCSE

Obiettivi finali	Obiettivi intermedi
<i>Condizioni dell'ecosistema: risultati per l'ambiente</i>	<i>Economia</i>
Terra	Reddito nazionale
Acqua da bere	Ricchezza nazionale
Oceani e mari	
Biodiversità	<i>Governance</i>
Atmosfera	Diritti umani e partecipazione civica
	Sicurezza e criminalità
<i>Benessere umano: risultati per le persone</i>	Accesso ai servizi
Sanità fisica e mentale	
Conoscenza e comprensione	<i>Cultura</i>
Lavoro	Memorie culturali
Benessere materiale	Arte e tempo libero
Libertà e autodeterminazione	
Relazioni interpersonali	

A esse si aggiungono poi due dimensioni «orizzontali»:

- aspetti intra-generazionali: povertà multi dimensionale, ineguaglianza, ecc.;
- aspetti inter-generazionali: sostenibilità, vulnerabilità, ecc.

In questo modo, il benessere è definito secondo uno schema fatto di aree fondamentali rappresentate dagli obiettivi finali e intermedi, e due elementi trasversali: tutti insieme, queste categorie configurano uno spazio multidimensionale tale per cui il «progresso di una società si verifica quando si consegue un aumento del benessere equo e sostenibile».

Dati statistici sono disponibili, almeno per i paesi più sviluppati, per molti di questi fenomeni, mentre per altri la situazione risulta più variegata. Ad esempio, per una misura della povertà multidimensionale l'evidenza è ancora insufficiente o i dati sono spesso disponibili solo vari anni dopo la fine del periodo di riferimento. Va infine sottolineato come, confrontando i risultati della Commissione Stiglitz, del Progetto dell'OCSE e la lista di cosiddetti *Millennium Development Goals* (MDG) definiti dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e monitorate attraverso indicatori statistici prodotti dalle organizzazioni internazionali (Tabella 2.2), si nota una forte convergenza, il che rappresenta un importante punto di partenza per chi volesse mettere in pratica la Dichiarazione di Istanbul e le raccomandazioni della Commissione Stiglitz.

Tabella 2.2 - Misure del benessere a confronto

MDG	OCSE	Commissione Stiglitz
Reddito/povertà	Benessere materiale	Benessere economico
Occupazione/lavoro	Lavoro	Attività personali (incluso il lavoro)
Salute	Salute fisica e mentale	Salute
Educazione	Conoscenza e comprensione	Educazione
	Libertà e autodeterminazione	Coinvolgimento politico e <i>governance</i>
	Relazioni interpersonali	Connessioni sociali
Sostenibilità ambientale	Condizioni dell'ecosistema	Ambiente
Partnership per lo sviluppo		
	Dimensioni orizzontali	
Parità di genere	Vulnerabilità	Insicurezza
	Disuguaglianza/povertà	Disuguaglianza/povertà

2.6 ALCUNE POSSIBILI OBIEZIONI

Il tema di cui abbiamo trattato, per quanto affascinante, può essere visto come un «lusso» possibile proprio in quanto abbiamo sperimentato una crescita economica che ha consentito il soddisfacimento, almeno per una parte consistente della popolazione, dei bisogni di base. Da una tale considerazione, certamente corretta sul piano fattuale e quindi difficilmente contestabile, nasce una serie di domande alle quali non si può non cercare di dare risposta. Ad esempio:

- siamo sicuri che la domanda per beni e servizi di livello «superiore», cioè qualitativamente più elevati e derivanti da un’idea più avanzata di progresso, non sia già inclusa nel PIL? Come noto, la misurazione della qualità è uno degli aspetti più difficili che la statistica economica si trova ad affrontare e quindi rappresenta un terreno alquanto scivoloso. Ma anche supponendo che essa sia misurata correttamente, resta il punto che il PIL misura fondamentalmente ciò che passa per il mercato, mentre non considera attività come quelle svolte tra le mura domestiche, a meno che non siano svolte da personale salariato. Se quindi delle persone traggono benessere da una cena tra amici, cucinata dai padroni di casa durante il loro tempo libero, tutto ciò sfugge al PIL, mentre così non è se la cena si svolge al ristorante. Proprio queste asimmetrie fanno dire alla Commissione Stiglitz che si deve cercare di misurare il contributo al benessere che viene anche da attività che non passano per il mercato, cominciando dal lavoro domestico e dalle attività non lavorative (*leisure*);

- la crisi attuale dimostra che un calo del PIL non fa bene alle nostre società; allora, perché concentrarci su questi aspetti proprio quando ci sarebbe bisogno di rivolgere tutte le energie sulle politiche per la crescita? Le «bolle» a cui si attribuisce l'origine della crisi economica attuale sono state dovute, secondo alcuni, a uno scorretto funzionamento dei mercati, i quali hanno determinato prezzi incompatibili con un concetto di benessere «equo e sostenibile». Il peggioramento della distribuzione del reddito e della ricchezza osservato in molti paesi nell'ultimo decennio, la corsa dei prezzi di attività finanziarie e reali, nonché di alcune materie prime, non sono stati interpretati come segnali di instabilità e quindi di rischio per la crescita economica e per l'occupazione. Politiche orientate alla crescita economica «purché sia» potrebbero generare nuove «bolle» e quindi effetti indesiderati di medio termine, con risultati ancora peggiori nel medio termine per il benessere materiale e l'occupazione. Ecco perché il PIL deve essere integrato da altri indicatori e non semplicemente sostituito;
- se le relazioni interpersonali contano, non è vero che un PIL più alto consente di usufruire di strumenti con cui avere queste relazioni e quindi contribuisce al benessere? Certamente sì e va sottolineato che il PIL appare correlato positivamente con molte altre dimensioni del benessere, il che rappresenta una buona notizia per un mondo che ha fatto della crescita economica l'obiettivo principale delle politiche dell'ultimo mezzo secolo. La domanda che molti si pongono è però se le condizioni del sistema ecologico e di quello umano non debbano essere considerate altrettanto importanti della pura crescita quantitativa. Naturalmente c'è chi sostiene che, per quanto efficienti le attività economiche possano divenire dal punto di vista ambientale, i limiti fisici derivanti dalla finitezza delle risorse naturali debbano far adottare un modello basato sull'assenza di crescita o sulla «decrescita». Questo non è naturalmente il luogo per svolgere una tale discussione, ma proprio allo scopo di fondare un dibattito così rilevante per il futuro del genere umano su dati di fatto abbiamo bisogno di sviluppare indicatori statistici su tematiche non economiche altrettanto ben disegnati e sviluppati di quelli oggi disponibili in campo economico;
- i temi sollevati dalla Commissione e dal Progetto OCSE vanno forse bene per i paesi sviluppati, ma cosa ne pensano i paesi in via di sviluppo, che sono ancora alle prese con la necessità di soddisfare i bisogni di base? Le tassonomie OCSE e della Commissione Stiglitz, che alcuni hanno letto come unicamente orientate ai paesi sviluppati, non sono così distanti da quelle definite per i paesi in via di sviluppo (Tabella 2.2). Peraltro, anche alla luce del lavoro svolto dalla Banca Mondiale e da molte organizzazioni non governative, la discussione più recente sugli MDGs ha sottolineato non solo la loro scarsa rilevanza per i paesi emergenti, i quali si rivolgono molto di più alle categorie tipiche dei paesi OCSE, ma anche la necessità di considerare maggiormente gli aspetti legati alla *governance* (altro aspetto contenuto negli altri due schemi concettuali) come fattore fondamentale di sviluppo. Alla luce di ciò si può affermare che una divisione netta tra paesi ricchi e paesi poveri in termini di *framework* del benessere non esista né in teoria, né in pratica, al punto che, nell'ambito della revisione dell'ISU attualmente in corso, si discute proprio dell'in-

roduzione di nuove dimensioni (accanto a reddito, sanità e istruzione) quali la *governance*, l'ambiente e l'equità;

- viste le risorse scarse dedicate alle statistiche, soprattutto (ma non solo) in Italia, questa nuova agenda sugli indicatori non rischia di peggiorare la qualità dei dati attualmente prodotti? La qualità delle statistiche dipende da molti elementi (precisione, tempestività, ecc.), ma la rilevanza assume un ruolo chiave, in quanto produrre dati precisi e tempestivi, ma incapaci di rispondere ai bisogni di conoscenza degli utenti finali è perfettamente inutile. In questo senso, l'agenda sulla misurazione del progresso rappresenta un'occasione da non mancare per rispondere alle nuove esigenze manifestate dalla società nel suo complesso e per recuperare una fiducia collettiva nella funzione della statistica pubblica, spesso vista come al servizio di interessi di parte. Se si accetta un qualche parallelo tra la Grande depressione e l'investimento nella statistica pubblica che i paesi hanno fatto a partire da allora, non si può scartare l'ipotesi che questa nuova agenda possa portare a una stagione di investimenti significativi nello sviluppo di nuove informazioni, più adeguate a soddisfare i bisogni tipici del Ventunesimo secolo.

2.7 UN'AGENDA PER L'ITALIA E NON SOLO

Cosa si può derivare da questa analisi per l'Italia e a livello globale? E cosa si dovrebbe fare, in pratica, per muoversi nella direzione auspicata? Come già notato, ci sono due diversi, ma interconnessi, piani su cui si potrebbe, e dovrebbe, operare. Il primo è di natura tecnica e spetta a chi si occupa di misurazione dei fenomeni economici, sociali e ambientali. Il secondo è di natura politica.

Sul primo aspetto, la ricerca internazionale sulla misura del progresso sta avanzando e molte saranno le opportunità per migliorare gli standard di misurazione e fornire linee guida ai singoli paesi, così come oggi si fa già su tanti aspetti. L'OCSE e l'Eurostat hanno recentemente annunciato importanti iniziative in questo campo ed è quindi opportuno procedere speditamente per migliorare le misure esistenti. Inoltre, si può dare molto più rilievo ai dati già disponibili in termini di comunicazione e diffusione, così da aiutare i media a meglio informare i cittadini su aspetti rilevanti del paese in cui vivono.

Sul piano più politico, l'OCSE ha annunciato una vera e propria *roadmap* che intende realizzare nei prossimi anni sull'argomento, per cambiare in profondità i parametri sui quali essa giudica la bontà delle politiche economiche, sociali e ambientali, abbandonando il PIL come indicatore principale di successo (come fatto, ad esempio, nella pubblicazione lanciata nel 2005 dal titolo *Going for growth*). L'intenzione è quella di complementare tale misura con gli altri indicatori proposti dalla Commissione Stiglitz, cioè cercando di valutare l'impatto delle varie politiche non soltanto sulla crescita, ma anche sulle altre dimensioni del progresso. A qualcuno potrà sembrare un'idea troppo complessa da realizzare, ma per

rispondere a questa obiezione basta guardare il *wellbeing framework* che il Tesoro australiano ha sviluppato per valutare gli interventi di politica economica¹⁰. Se il Tesoro australiano può fare ciò, allora perché non pensare che il G20, oltre a discutere del cosiddetto *legal standard*, non possa sviluppare un *progress standard*, incoraggiando i paesi del G20 ad adottare modelli simili? Non è escluso che il G20, nelle sue prossime riunioni (in Corea e in Francia), dedichi maggiore attenzione a questi aspetti. Inoltre, l'Europa potrebbe, nell'ambito dello sviluppo della sua strategia per il 2020, esercitare un'importante funzione di stimolo verso un miglioramento delle misure e del legame tra informazione statistica e decisioni politiche, aumentando la *accountability* di governi e parlamenti.

Volendo declinare questi temi «in salsa italiana» dobbiamo partire da una semplice analisi dei punti di forza e di debolezza di cui disponiamo. Tra i punti di forza indicherei:

- la disponibilità di dati che il Sistema statistico nazionale produce annualmente per molte delle dimensioni del benessere identificate dalla Commissione Stiglitz e dall'OCSE. Questi dati andrebbero quindi presentati in modo più sistematico e pubblicizzati maggiormente;
- l'attenzione posta a queste tematiche da numerose istituzioni pubbliche e private di ricerca e della società civile. Questo patrimonio di esperienza può costituire la base su cui far avanzare la ricerca volta alla misurazione di fenomeni attualmente non quantificati in modo soddisfacente;
- un crescente interesse sul tema da parte di persone che svolgono ruoli di grande responsabilità, anche politica, di *opinion leader*.

Tra i punti di debolezza indicherei i seguenti:

- la difficoltà dell'opinione pubblica a «tenere l'attenzione» sui temi rilevanti con continuità;
- l'attitudine dei media a trattare le statistiche in modo poco serio, mettendo sullo stesso piano il frutto di rilevazioni su decine di migliaia di persone e i sondaggi di opinione svolti su meno di mille individui;
- la tendenza alla radicalizzazione dello scontro politico, anche nei toni, che rende difficile realizzare accordi «bipartisan» volti all'ammodernamento e al rafforzamento delle istituzioni di garanzia;
- una certa sfiducia nelle statistiche e nell'uso che i politici fanno dei dati.

In questo quadro, alcune proposte possono essere avanzate per far progredire il dibattito

¹⁰ Il *framework* del Tesoro australiano contiene cinque dimensioni fondamentali: le opportunità e la libertà di cui beneficiano le persone, il livello del consumo possibile, la distribuzione delle possibilità di consumo, il rischio che le persone devono assumersi, il livello della complessità con cui le persone devono avere a che fare.

nazionale su queste tematiche. La prima, di competenza dell'ISTAT, è quella di rendere maggiormente fruibili e accessibili i dati esistenti: di conseguenza, nell'ambito della nuova banca dati che l'ISTAT sta predisponendo e che verrà resa disponibile tra breve, verrà dedicato uno spazio specifico agli indicatori suggeriti dalla Commissione Stiglitz e dall'OCSE; ciò accadrà anche in altre pubblicazioni destinate al grande pubblico. La seconda, ancora da intraprendere, riguarda la costituzione di una commissione di studio nazionale, collegata al Progetto Globale dell'OCSE, alla quale invitare le istituzioni che, in Italia, si interessano di questi temi, allo scopo di definire un'agenda di ricerca sulla misurazione del progresso della società italiana. Migliorando, così, la disponibilità di dati sui fenomeni attualmente non coperti in modo soddisfacente.

Infine, anche l'Italia dovrebbe costituire, secondo quanto suggerito dalla Commissione e dall'OCSE, una «tavola rotonda» sul progresso della società italiana, con la partecipazione delle sue diverse componenti (politici, rappresentanti delle parti sociali e della società civile), con il compito di: a) discutere delle dimensioni che rappresentano il concetto di progresso; b) selezionare gli indicatori chiave a esse relativi; c) diffondere questi indicatori ai cittadini.

Una discussione seria sul modello di sviluppo da realizzare, e quindi sugli indicatori da utilizzare per monitorarne i risultati, appare tanto più necessaria per un paese, come l'Italia, dove si confrontano culture significativamente diverse e dove, dopo i decenni del «boom economico», la crescita economica appare persistentemente inferiore a quella degli altri paesi europei, la dinamica demografica squilibrata (con conseguenze dirompenti sui rapporti intergenerazionali) e la distribuzione delle risorse fortemente ineguale. Se il paradigma della «crescita a tutti i costi» non è più perseguibile, la società italiana deve al più presto cercare di trovare un accordo sulle caratteristiche economiche, sociali e ambientali «chiave» su cui intende fondare il proprio modello, anche per gestire gli squilibri qui brevemente ricordati e assicurare un futuro di prosperità alle nuove generazioni. La speranza è che l'occasione creata dalle iniziative avviate a livello internazionale e qui descritte non venga sprecata, ma che l'Italia (da cui, con il Forum di Palermo, si è dato l'avvio a questo processo) utilizzi questi strumenti per promuovere e realizzare un più alto livello di benessere equo e sostenibile, conseguendo un vero progresso della società.